



Il Monte Olimpo &gt;



Nella **Pitica X** Pindaro celebra la beatitudine di un uomo che ha vinto nelle gare e ancor vivo ha potuto veder vincere suo figlio. Celebrato dal poeta, ha colto il massimo premio, assaporando la felicità di miele. C'è però una soglia oltre la quale non gli è lecito andare.

Ma tu non troverai per mare  
né a piedi la via meravigliosa  
che porta alle feste degli Iperborei.  
[...]

Dai loro modi di vita  
non è bandita la Musa:  
volteggiano ovunque cori di fanciulle,  
suoni di lire e strepiti d'auli;  
cinti nelle chiome  
di lauri d'oro  
banchettano allegramente.  
Né morbo e funesta vecchiaia  
contagiano quella sacra progenie;  
e senza fatiche e battaglie  
dimorano lungi da Nèmesi  
severamente giusta.  
(Pitica X, 29-30, 37-44)

Gli Iperborei, popolazione mitica cara ad Apollo che vive all'estremo nord del mondo, sono simbolo di una felicità duratura, stabile, non minacciata dal capriccio del dio o dalla fragilità dell'uomo. Essi si celano allo sguardo dei mortali: nessun uomo, a piedi o su una nave, mai giungerà alle feste degli Iperborei. La felicità che l'uomo può raggiungere è sempre precaria, breve come l'attimo fuggente; ben diversa è la condizione degli dei perennemente beati, che hanno in mano le redini del proprio destino.

Eppure una stessa origine li accomuna, e l'uomo porta in sé la traccia di questa parentela, di cui la sua breve felicità è pallida eco.

Una degli uomini,  
una è la stirpe dei numi,  
e da una madre entrambi respiriamo.  
Ma un diverso potere ci divide,  
ché nulla noi siamo e il cielo di bronzo  
dura in eterno dimora incrollabile.  
Per natura e per intelletto  
agli immortali tendiamo,  
sebbene ignoriamo la meta  
che al nostro percorso diurno  
e nelle notti prescrive il destino.  
(Nemea VI, 1-7)

# SOFOCLE



Eracle in riposo, tipo Farnese, da Perugia. >  
Parigi, Museo del Louvre.  
330-320 a.C.



Lisippo, Apoxyomenos. >  
copia romana da  
un originale in bronzo.  
Roma, Musei Vaticani.  
330 a.C.

Pochi anni - e pochi chilometri - separano la Tebe di Pindaro dall'Atene del poeta tragico Sofocle.

Anche Sofocle è sensibile alla dignità dell'uomo, al suo desiderio di grandezza e felicità, anch'egli ha chiara coscienza che la gloria può venire all'uomo solo dalla grazia di un dio.

Come negli epinici di Pindaro, i personaggi delle tragedie di Sofocle sono uomini valorosi, grandi eroi:

**Aiace e Filottete sono prodi guerrieri,  
Elettra e Antigone sono nobili principesse,  
Edipo è un saggio re.**

Tuttavia essi vengono rappresentati nel momento successivo al trionfo, coinvolti in situazioni drammatiche:

**la morte dei fratelli nell'Antigone,  
l'assassinio del padre Agamennone nell'Elettra,  
la solitudine e il dolore fisico di Filottete,  
la presa di coscienza di un destino infame per Edipo.**

Inaspettatamente, nelle ultime tre opere di Sofocle che la critica denomina "drammi della speranza",

**Elettra, Filottete, Edipo a Colono**

il dolore non è l'ultima parola: la "catastrofe" tragica apre la via alla speranza.

Elettra, Filottete ed Edipo sono coscienti del fatto che la loro vita non può consumarsi nella sofferenza fisica ed affettiva cui sono sottoposti. Il desiderio di felicità del loro cuore, che essi non rinnegano mai, li spinge ad attendere chi potrà soddisfarlo:

**Oreste, che libererà Elettra;  
Neottolemo, che sosterrà Filottete,  
ed Eracle che lo innalzerà alla gloria;  
Teseo, che offrirà una patria  
e la promessa di una tomba onorata all'esule Edipo.**

## ORESTE



Sacrificio di Ifigenia, >  
da una pittura murale di Pompei.  
Napoli, Museo Nazionale.  
I v. C.



Nell'**Elettra** Sofocle affronta il mito degli Atridi. Esso si presta particolarmente alla tragedia perché è scandito da crimini e vendette: il male compiuto deve necessariamente essere vendicato da un membro della famiglia il quale, così facendo, si macchia di un'altra colpa. Si instaura in questo modo una catena di delitti all'interno della stessa stirpe. Questi personaggi vivono una condizione tragica, sono posti costantemente di fronte alla morte: devastati dal dolore per la perdita di chi è stato ucciso, non possono evitare di diventare essi stessi dei carnefici.

La scena del dramma si apre con Elettra che attende il ritorno di Oreste, suo fratello: egli vendicherà l'uccisione del padre Agamennone a opera della madre Clitennestra e del suo amante.

L'arrivo di Oreste si carica, per la sorella, di un valore ancora più grande: diventa l'ipotesi stessa della giustizia e della felicità, che Elettra invoca così dagli dei:

**ELETTRA:** Venite, aiutate, vendicate l'assassinio di mio padre e a me rendete il fratello poiché da sola non posso più reggere il peso del dolore che mi piega. [vv.115-120]

Il coro le ricorda che perseverare nei lamenti provocherà altri mali, ma Elettra non può rassegnarsi alla morte del padre; la vendetta è necessaria per ristabilire l'ordine violato dall'assassinio di Agamennone e per ridare un senso alla sua vita:

**ELETTRA:** Se mio padre, poiché è morto, sarà solo terra e non avrà più alcun valore, se a loro volta quegli altri, gli assassini, non sconteranno la pena nel sangue, allora sparirebbe tra gli uomini ogni pietà e ogni rispetto. [vv.245-250]

Angosciata per la persistente assenza del fratello, Elettra trova un ulteriore motivo di speranza quando la sorella Crisotemi le riferisce di un sogno apparso a Clitennestra, preannunciatore del ritorno di Oreste. Attraverso il sogno infatti Elettra capisce di non essere sola: il padre Agamennone farà in modo che la vendetta si compia.

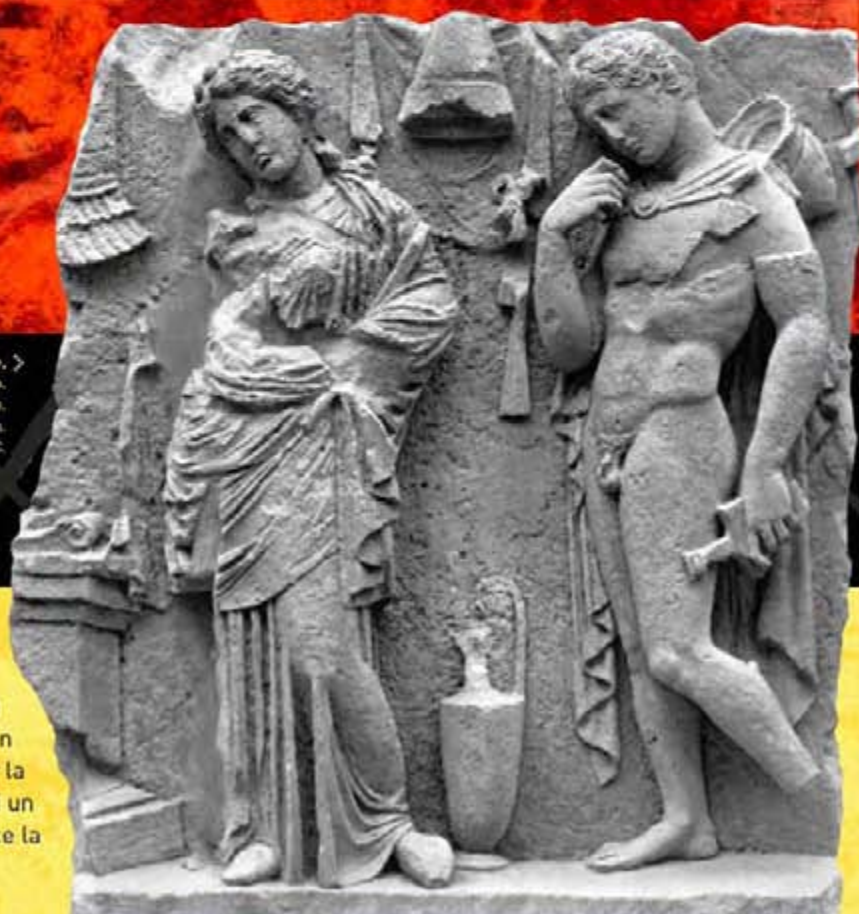
**CORO:** Coraggio, figlia: la natura di tuo fratello è nobile, deve assistere i suoi parenti.

**ELETTRA:** Ne sono certa, altrimenti non avrei trascinato la mia vita fin qui. [vv.322-323]

## VIVERE



Donna e giovane presso un altare, >  
da un rilievo funerario di Taranto.  
Alcuni identificano loro come Elettra e Oreste.  
New York, Metropolitan Museum,  
Metà del IV a.C.



Giunge un Precettore con la falsa notizia della morte di Oreste. Sono presenti al tragico racconto Clitennestra ed Elettra. La notizia suscita in Clitennestra sentimenti contrastanti: dolore per la morte del figlio, ma anche sollievo per la fine di un pericolo latente. Angosciata e disperata è invece la reazione di Elettra:

**ELETTRA:** Te ne vai, strappando via dal mio cuore la sola speranza che mi restava: che un giorno, vivo, saresti venuto a vendicare tuo padre e me sventurata. (vv.809-812)

Compare improvvisamente sulla scena la sorella di Elettra, Crisotemi, che, recatasi alla tomba del padre, ha trovato chiari segni che testimoniano il ritorno di Oreste. Elettra però respinge le conclusioni ottimistiche di Crisotemi e si dice certa che Oreste è morto: toccherà dunque alle due ragazze il compito di vendicare il padre. Crisotemi esita; allora Elettra afferma con forza e ardore la sua decisione di concludere tutto da sola: anche senza l'aiuto della sorella compirà l'impresa, non la lascerà certo irrisolta.

Perché Elettra non si dà la morte per porre fine alle sue sofferenze? Perché si ostina a condurre una vita di pena, assillata dalla presenza ostile della madre? L'unica risposta possibile è che Elettra vuole vivere. Elettra è capace di affrontare le difficoltà della vita accontentandosi di quel poco che ancora le rimane:

**ELETTRA:** Non vivo, forse? Male lo so, ma a me basta così. (v.354)

Il suo cuore pretende che il dolore e il patimento che l'hanno accompagnata fino a questo momento trovino un riscatto. Tutto quello che ha sofferto non può avere senso se non in un ribaltamento di questa condizione ingiusta. Il suo forte desiderio di giustizia coincide con la ricerca di felicità, di vita felice. Tutto di lei è incapace di adattarsi a una soluzione ingiusta: il suo pianto e dolore, il suo ardente desiderio di ristabilire un ordine infranto, la sua volontà assoluta di vendetta. Il coro nel canto che precede l'arrivo di Oreste e lo scioglimento della vicenda riconosce questa virtù ad Elettra e le augura un futuro felice, secondo i canoni tipici di prosperità e di successo, accompagnato dal favore del dio:

**CORO:** Hai scelto come compagna una vita di pianto, combattendo contro il male e riportando così la fama di figlia saggia e valorosa.

Possa tu vivere al di sopra dei tuoi nemici per forza e per ricchezza quanto ora ne sei al di sotto: ti abbiamo visto in una cattiva sorte, ma tu ricevi il premio più alto dalle massime leggi, per la tua devozione a Zeus. (vv.1085-1097)

# ORESTE



"Pittore della Docimasia".  
L'uccisione di Egisto da parte di Oreste.  
Da un kalix attico a figure rosse.  
V a.C.



La scena dell'arrivo di Oreste, preparata da una lunga serie di elementi ritardanti che ha acuito l'attesa del pubblico, è straordinariamente efficace sul piano teatrale e insieme densissima di suggestioni:

**ORESTE:** Non so di quali voci tu parli. Il vecchio Strofio mi ha incaricato di portare notizia di Oreste.

**ELETTRA:** Che c'è straniero? M'assale il terrore.

**ORESTE:** Come tu vedi portiamo in questa piccola urna i suoi piccoli resti.

**ELETTRA:** Ahimè, infelice, ora è tutto chiaro e vedo: ed è una cosa vera, ha un peso, la tocco facilmente, con la mano. (vv. 1110-1116)

Largo spazio è dato da Sofocle a questo momento capitale, in cui si concentrano i due poli entro i quali si gioca l'idea stessa del tragico: la conoscenza e la morte. Allo spettatore appaiono due Oresti: uno, vivo, ma ancora ignoto - poiché non si è ancora rivelato -, e uno morto, ma conosciuto e compianto - grazie alla notizia del precettore -, all'interno dell'urna. Quando la tensione giunge al culmine, avviene il riconoscimento e si svela la verità. Sulla scena rimane un solo Oreste, vivo e pronto all'azione, ed Elettra riacquista la speranza del proprio riscatto:

**ORESTE:** Non mostrarti così esultante a nostra madre: capirebbe che stiamo assalendo il palazzo. Deve sembrare che piangi la voce menzognera della mia morte. Aspetta che la sorte ci baci, e allora godremo noi la festa, e potremo ridere apertamente. (vv. 1296-1300)

**ELETTRA:** Da quando ti ho negli occhi non riesco a trattenere lacrime di gioia. Come potrei non piangere, io che t'ho visto arrivare, nello stesso viaggio, morto e poi vivo? Grazie a te sono un'altra persona. [...] Se fossi stata sola, la scelta per me era obbligata: o riscattarmi con coraggio, o con coraggio morire. (vv. 1312-1321)

Dal momento del riconoscimento, nel giro di un centinaio di versi, vendetta è fatta e la tragedia è compiuta. Tutta la tensione accumulata durante la snervante attesa, trova rapido sfogo nella positiva conclusione della vicenda.

Contrariamente a quanto avviene nei drammi gemelli di Eschilo ed Euripide, le Coefore e l'Elettra, che mettono in scena la stessa vicenda, qui non viene fatto alcun accenno allo svolgimento successivo della saga degli Atridi. Sofocle non concentra l'attenzione sul matricidio, ma sull'arrivo luminoso di Oreste, sul quale dunque non si proietta l'ombra della conseguente maledizione.

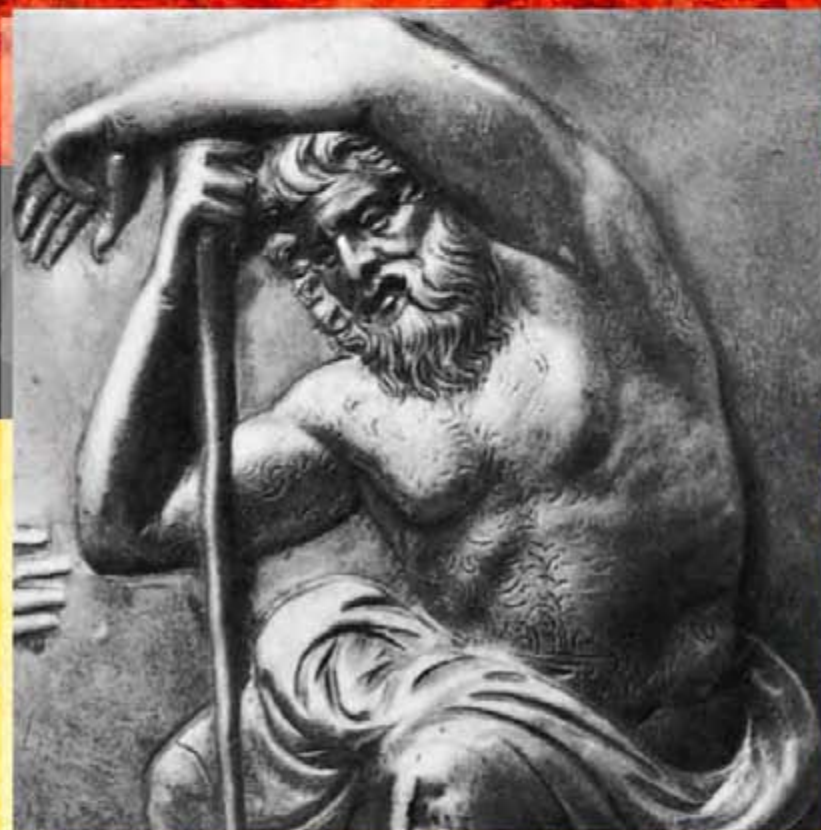
L'Oreste di Sofocle è una figura messianica: la sua venuta segna un radicale riordinamento delle prospettive e non prelude - dunque - a nuovi orrori. Così, al coro è affidato il compito di "calare il sipario" sulla scena della giornata tragica:

**CORO:** Stirpe di Atreo, quanto hai subito per arrivare - soffrendo - al tuo riscatto ...Sbocciasti, con lo slancio d'oggi. (vv. 1508-1510)

# SPERANZA



Filottete ferito, particolare da una coppa d'argento, da Hoby. >  
Copenhagen, National Museum.



Filottete vive solitario da dieci anni sull'isola di Lemno, dove è stato abbandonato dai suoi compagni partiti con lui per la guerra di Troia. Il morso di un serpente gli aveva provocato una dolorosa ulcera al piede, a causa della quale, con i suoi lamenti, affliggeva l'esercito in modo insostenibile.

**CORO:** Ho pietà di lui, che non ha nessuno che se ne curi, che non ha accanto a sé un occhio amico; infelice, solo, malato di un male selvaggio, si turba per ogni necessità. Come, come può resistere? O disegni degli dei, o suprema infelicità degli uomini che hanno una nobile stirpe!  
(vv.169-179)

Lo strazio della ferita è un motivo ricorrente nella prima sezione del dramma. Il **Filottete** è l'unica tragedia greca, tra quelle a noi pervenute, che metta a tema la sofferenza fisica, mostrando come la malattia possa rendere abietta anche la personalità umana più vigorosa.

**FILOTTETE:** Figlio mio, figlio d'Achille, io sono l'uomo di cui certo hai sentito parlare, il possessore delle armi di Eracle, il figlio di Peante, Filottete. I due capi e il re di Cefalonia mi hanno indegnamente gettato qui solo, consunto da un male selvaggio, colpito a morte dal morso di una vipera assassina. Ora, figlio, che risveglio, partiti loro, credi che fu il mio? E che lacrime piansi e quali gemiti sopra la mia sventura?  
(vv.260-278)

Quale forza mai allora tiene in vita Filottete, un tempo prode guerriero, ora divorato da una piaga sanguinosa che non si rimargina, condannato a una consunzione ingloriosa? E' la speranza di tornare un giorno in patria, di riacquistare la dignità e l'onore perduto. E tale speranza prende vigore nel momento in cui Filottete scorge degli sconosciuti vestiti alla greca.

**FILOTTETE:** Il vostro modo di vestire è quello della Grecia, per me tanto diletta, ma voglio udire come parlate.  
(vv. 223-225)  
Diletta voce! Anche solo un saluto, dopo tanto, da un uomo come te!  
(vv. 234-235)